

ARTICOLO PUBBLICATO SUL SITO ASSAMAN.INFO IL 04/07/2012

Amnesty International si pronuncia sulle violenze pre-elettorali

«Senegal: un'agenda per i diritti umani, un'occasione da non mancare al termine delle elezioni presidenziali di marzo 2012». Questo il titolo del rapporto annuale che Amnesty International Senegal ha presentato a Dakar. E che si concentra, soprattutto, sulle violenze pre-elettorali.

di Luciana De Michele

Le violenze verificatesi durante il processo elettorale conclusosi il 25 marzo scorso con la sconfitta del presidente uscente Abdoulaye Wade e la salita al potere di Macky Sall non hanno risparmiato questa volta nemmeno il Senegal. Paese africano conosciuto per la stabilità politica e la tradizione democratica, ha comunque i suoi scheletri nell'armadio in materia di violazione di diritti umani, come qualsiasi altra nazione del mondo. «Per molti osservatori la situazione in questo senso in Senegal è abbastanza buona, se comparata ad altri Stati africani. Restano tuttavia molti ambiti su cui lavorare, come il benessere socio-economico, la sanità, l'istruzione e la violazione dei diritti civili e politici. A tal proposito, la situazione è precipitata durante quest'ultima campagna elettorale», commenta Seidy Gassama, presidente dell'organizzazione. Effettivamente, più della metà del documento si concentra sulle violenze di gennaio e febbraio, citando tra queste il «ricorso alla tortura e a maltrattamenti - pestaggi, simulazioni di annegamento, mutilazioni sessuali, scariche elettriche o bruciature -, decessi in detenzione e uso eccessivo della forza sui manifestanti». Il report pone l'accento sull'impunità che favorisce gli abusi: «I responsabili di questi atti sembrano certi di beneficiare della protezione dei loro superiori in un contesto di omertà che spesso costituisce un permesso tacito a torturare». Nel documento si denuncia inoltre la violazione della libertà di opinione ed espressione garantito dall'art.10 della Costituzione senegalese, attraverso l'aggressione e l'arresto di attivisti e politici (come Alioune Tine, leader del Movimento 23 giugno e della Raddho - Incontro Africano per la Difesa dei Diritti dell'Uomo - e dell'oppositore politico Noël Seck), e del diritto a manifestare, sancito dall'art.8. «È la prima volta che in Senegal si assiste a una



repressione del genere, pianificata dal Presidente della Repubblica e dal suo governo», commenta Gassama.

Le vittime degli scontri tra polizia e manifestanti sono sette, tra cui un poliziotto e sei civili uccisi dalle forze dell'ordine: quattro da proiettili d'arma da fuoco (tra cui un talibè di tredici anni e una donna di sessanta), uno a seguito delle ferite riportate da una granata di gas lacrimogeni, un altro schiacciato da un grande automezzo della polizia, Mamadou Diop. «La morte di questo studente ha scioccato l'opinione pubblica. E come Amnesty International abbiamo ben salutato l'iniziativa dell'attuale Ministro degli Interni Mbaye Ndiaye, che ha firmato all'inizio di giugno l'ordine di convocazione alla Giustizia contro i due agenti occupanti del veicolo che l'ha ucciso, sbloccando così le pratiche del dossier. Un gesto coerente con le dichiarazioni pubbliche di maggio di alcuni esponenti del governo che garantivano l'impegno a rendere giustizia alle vittime delle violenze. «Tuttavia quello che chiediamo è che tali pratiche siano garantite per legge, e non lasciate in balia della volontà politica del momento. Vogliamo che sia riformato il codice di giustizia militare, che gioca un grande ruolo sull'impossibilità di perseguire legalmente i membri della polizia. Vogliamo porre fine all'era di impunità che ha contraddistinto il governo Wade. Durante i dodici anni dei suoi mandati sono morte 23 persone, nelle manifestazioni o per le torture durante le detenzioni nei commissariati. E gli autori restano tuttora non giudicati. Infine chiediamo che siano create delle istituzioni indipendenti che permettano di visitare senza impedimenti i luoghi di restrizione di libertà, come le prigioni e i commissariati di polizia», spiega il presidente di AI Senegal. Tali meccanismi preventivi sono infatti richiesti nel protocollo delle Nazioni Unite contro la tortura che il Senegal ha ratificato nel 2006. Il governo senegalese ha poi inserito la tortura come delitto punibile dai cinque ai dieci anni di carcere nell'articolo 295 del codice penale, ma l'*Osservatorio nazionale dei luoghi di privazione di libertà*, che ha istituito sulla carta, non è ancora in funzione.

Tale clima di impunità ha trovato la sua massima concretizzazione con l'amnistia concessa ai militari dell'esercito regolare e ai ribelli dell'MFDC nella regione meridionale Paese, la Casamance. Le violazioni dei diritti umani inerenti al conflitto trentennale di cui è teatro la zona, adoperate sui civili da parte di entrambi gli attori coinvolti, costituiscono un altro capitolo all'interno del dossier di Amnesty. L'amnistia concessa da Wade nel 2004 non solo nega il diritto alla giustizia e alla riparazione alle famiglie delle vittime del conflitto, ma viola le norme internazionali che vietano la loro concessione agli autori di crimini contro l'umanità, di tortura, di esecuzioni extragiudiziarie e di sparizioni forzate.

Nel rapporto di AI si legge che in un'altra occasione Wade si è sottratto alle attese della comunità internazionale, oltre che dell'Unione Africana. Dopo un decennio di tergiversazioni, nel 2011 si è infatti rifiutato di consegnare alla giustizia l'ex



presidente del Ciad Hissène Habré, accusato di aver commesso gravi violazioni dei diritti umani nel suo Paese, prima di rifugiarsi in Senegal. Al auspica vivamente che il nuovo governo provveda a estradare Habré.

L'ultima questione affrontata dal documento è dedicata invece alla "discriminazione sulla base di orientazioni sessuali presunte". In tale capitolo vengono denunciati le discriminazioni, gli arresti arbitrari, i processi iniqui e le torture subite da uomini sospetti di aver avuto relazioni omosessuali. Punizioni che non fanno altro che «tradursi in ostilità crescente nei confronti degli omosessuali in Senegal».

Anche i diritti umani sembrano dunque costituire un terreno di sfide per il nuovo governo senegalese. Amnesty International, come tutto il resto della società civile senegalese e della comunità internazionale, stanno a osservare ora l'operato di Macky Sall, con l'augurio che, come promesso, combatta veramente l'impunità, e che trasformi il Senegal in un Paese davvero democratico e rispettoso dei diritti umani.